

*Convegno Fondazione Craxi : Milano 29 gennaio 2005*  
*“Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale”*

## **Anni Ottanta : i mutamenti di politica estera e la svolta di politica militare** *Testimonianza di Lelio Lagorio*

### *I ritardi del vecchio PSI. Il neutralismo degli Anni Quaranta*

Il presidente Craxi era uno dei pochi dirigenti socialisti che si occupavano con serietà di politica estera. Diciamo la verità! Occuparsi di politica estera nel vecchio PSI non era né una cosa di tutti né una attività ricercata. Da tempo immemorabile il partito si era meritato una ben triste fama: quella di essere una pigra organizzazione di stampo provinciale. E pensare che Pietro Nenni, padre padrone del PSI per più di venti anni, non faceva che raccomandare di non perdere mai di vista le questioni internazionali. “Attenzione!, ammoniva, la politica estera condiziona sempre la vita nazionale”.

Era vero ma bisognava anche fare attenzione a non incappare in errori gravi di analisi e valutazione della situazione internazionale. Si sa, infatti, quanto è costato alla politica italiana e alla storia del socialismo nel nostro Paese l'errore compiuto nella seconda metà degli Anni Quaranta quando – male interpretando il mondo – il partito socialista teorizzò che l'Italia poteva restare neutrale nella Guerra Fredda. Da quell'idea discese la rovinosa scelta del Fronte Popolare, errore dal quale il Paese ebbe grave pregiudizio e il PSI non si è più ripreso dalla disfatta.

### *Mutare la politica estera per poter cambiare politica*

Craxi l'aveva capito. Quando era ancora un semplice dirigente locale di partito aveva maturato il convincimento che il PSI doveva sbarazzarsi delle scelte di politica estera degli Anni Quaranta e relative conseguenze. Altrimenti non ci sarebbe stato spazio per un risorgimento del socialismo in Italia. La tesi era questa: per estirpare il PSI dalla palude degli antichi errori anche di politica interna bisognava avere ben altro approccio con le questioni internazionali.

Fu una strada che Craxi imboccò con determinazione fin dagli inizi della sua carriera politica. Ricordo e sottolineo che, eletto deputato alla fine degli Anni Sessanta nel pieno del mitico "autunno caldo", divenuto vice-segretario del PSI nella gestione De Martino/Mancini, Craxi si faceva vedere poco nel suo ufficio di Via del Corso. Era sempre in giro. Girava il mondo. Gli era stato affidato l'incarico di portavoce internazionale del partito con un evidente disegno minimizzatore. La politica estera nel partito non aveva e non dava peso, non interessava la base degli iscritti, poteva dunque essere lasciata nelle mani di chi ancora era poco più che un Signor Nessuno.

Ma Craxi prese sul serio quel mandato. E così, pian piano, girando il mondo, riuscì a tessere una rete di relazioni – che prima non c'era – con i partiti democratici e socialisti di tutti i continenti, contattò molti *leader* che prima ignoravano i socialisti italiani, approfondiva i temi, studiava i *dossier*, strappava progressivamente dalla pelle del vecchio PSI quella patina di partito inchiodato sempre sul piede di casa.

### *Un nuovo programma. Realpolitik in campo internazionale*

Qualche anno dopo, in occasione di un convegno sul Mediterraneo e sulle possibilità che l'Italia aveva (o no) di influire negli eventi di quest'area, il vice-segretario Craxi tenne un rapporto che fu una rivelazione. Era il preannuncio di un nuovo programma, la promessa di una svolta.

Fu in quel convegno che vennero teorizzati alcuni postulati di politica estera.

1°) Il PSI doveva mettere da parte gli *slogan* semplicistici e ideologizzanti del passato, tipici di un partito verbosamente populista;

2°) Il PSI doveva guardare finalmente la realtà internazionale per quel che era e non con gli occhiali del “politicamente corretto” della sinistra massimalista allora in auge;

3°) Il PSI aveva bisogno di un bagno di *Realpolitik* in politica estera. Altrimenti, se non trovava ancoraggi nuovi in campo internazionale, era inutile sognare svolte ideali di politica interna e sperare di conquistare la guida della sinistra e del governo in Italia.

### *Perché Antonio Giolitti non divenne Ministro degli Esteri*

Assunta poco dopo la segreteria del PSI, Craxi poté gradatamente sviluppare e in parte attuare tali propositi. Fu aiutato da una pattuglia di compagni che nello stesso periodo erano giunti per loro conto alle stesse conclusioni.

Posso raccontare un aneddoto. Forse può servire a capire quel tempo e il suo clima.

Nel marzo del 1980 il segretario Craxi venne a Firenze per una manifestazione politica e chiese di vedermi. In quei giorni si stava discutendo se ripristinare il “centro-sinistra” mandando definitivamente in soffitta il “compromesso storico”. La DC pareva disposta a farlo, il PSI doveva dire la sua.

Craxi mi confidò che intendeva caratterizzare – al massimo – il possibile ritorno dei socialisti nel governo. Disse: Bisogna imprimere una impronta del tutto nostra e nuova nel governo, soprattutto in politica internazionale, che era (come si direbbe oggi) la madre di tutte le battaglie per dimostrare il cambiamento del PSI. “Perciò – aggiunse – nel nuovo gabinetto Cossiga in gestazione ho già fatto

sapere ai nostri interlocutori che il PSI pretende il portafoglio degli Esteri. Candidato: Antonio Giolitti”.

E' una scelta di prim'ordine, gli risposi. Abbiamo già fatto, due anni fa, il nome di Giolitti per il Quirinale prima ancora di pensare a Pertini, ma Giolitti – oggi – non è l'uomo giusto se vogliamo marcare in modo netto una interruzione di continuità nel nostro modo di stare al governo e di affrontare gli affari esteri. Se ancora non abbiamo il candidato ideale per la Farnesina, affacciamoci alla politica estera con altri strumenti e da lì dimostriamo che la nostra cultura di governo si è rinnovata. Lascia dunque perdere gli Esteri e prendi in cambio la Difesa e il Commercio Estero.

Le cose, poi, andarono così.

### *Il ritorno dei socialisti al governo. Le nuove direttrici di politica estera*

Ed è così che, anche grazie ad una sintonia fra partito socialista e governo, la politica italiana si sviluppò allora per alcuni anni su direttrici del tutto nuove.

Ne ricordo qualcuna.

1°) ITALIA. L'Italia è una potenza regionale, deve perciò ricercare e ritagliarsi un più alto profilo internazionale. Iniziative italiane, quindi, verso il Mediterraneo, i Balcani, il Medio Oriente e l'Africa;

2°) NATO. Lealtà con la Nato ma mani libere fuori dall'area Nato e dunque slancio alla volontà di indipendenza del Paese;

3°) AMERICA e EUROPA. Amicizia con l'America e l'Europa ma non ad occhi chiusi;

4°) TERZO MONDO. Sostegno alle nazioni emergenti ma senza conformismo pauperistico;

5°) LIBERTA' INDIVISIBILE. Aiuto a chiunque e dovunque lotta per l'indipendenza democratica e per la libertà contro le tirannie, quale che sia il loro colore.

### *Svolta in politica militare. Il “socialismo tricolore”*

Da queste impostazioni discesero anche alcune scelte militari che furono una novità, una sorpresa, in un'Italia da sempre assai distratta, anzi annoiata, a volte addirittura ostile nei confronti della Difesa. Passò allora, almeno in alcuni momenti, l'idea giusta che un Paese è credibile in campo internazionale se ha forza da far valere e se è capace e pronto a utilizzare la forza quando è necessario.

In questo quadro vanno collocati alcuni capitoli di allora. Gli euromissili. La marina e l'esercito per la prima volta in assetto di guerra nel Mar Rosso e nel Libano come locomotiva di una coalizione internazionale e non solo come *partner*. La garanzia militare a Malta. La cooperazione militare con l'Egitto e il sostegno militare nel Corno d'Africa dove si fronteggiava l'espansionismo sovietico. L'aumento del bilancio della Difesa per avere forze militari moderne e personale militare capace, soprattutto motivato perché finalmente valorizzato e rispettato nel Paese.

Qua e là qualcuno disse: “Ma questo è Socialismo Tricolore!” Non so, ma so che non era una deviazione o una eresia, era la riscoperta di valori importanti della sinistra risorgimentale, era la lezione del riformismo socialista più avvertito della nostra storia.

### *Indipendenza con gli Alleati. I rapporti con l'URSS*

Ho detto prima: “Amici dell'America e dell'Europa ma non ad occhi chiusi”. Sì, l'amicizia profonda con gli Stati Uniti – pilastro della politica di quegli anni – non impedì al PSI, ma posso dire all'Italia, di avere opinioni diverse sulla Libia e poi su Sigonella (posizione non semplice che determinò qualche riserva e qualche distinguo anche in casa socialista) e più tardi sulla stessa guerra per il Kuwait. L'europesismo forte non vietò al PSI, ma posso dire all'Italia, di nutrire riserve sulle Falkland e più tardi sul potere

esorbitante delle burocrazie di Bruxelles e quindi su vari aspetti discutibili di Maastricht.

E l'Unione Sovietica? Niente occhi chiusi neppure a proposito del grande competitore sovietico. Il PSI operò perché l'Italia non si associasse mai al coro degli oltranzisti che consideravano l'URSS (anche l'URSS post-staliniana) il "male assoluto". Il PSI voleva soltanto impedire che il comunismo prevalesse in casa nostra. E perciò, ecco le scelte di allora:

- scelte autonomiste in politica interna;
- adeguata difesa dell'Occidente;
- equilibrio delle forze;
- offerta alla Russia di un graduale disarmo bilaterale, in sostanza, una tregua.

### *Neo-nazionalismo? Gollismo?*

Gli osservatori politici registrarono che in quegli anni si realizzò un "*New Deal*", una svolta nella gestione degli affari di Stato. Il presidente Craxi fu l'ispiratore e il motore di questa nuova politica.

Neo-nazionalista? Gollista? Qualcuno la definì così, ma era invece il tentativo di dare al Paese la consapevolezza delle proprie potenzialità e la coscienza del ruolo più elevato che l'Italia poteva esercitare fra le Nazioni progredite.

Purtroppo durò solo qualche anno. Ma questa è un'altra storia.